VOL. 7, N. 3 | MAGGIO_GIUGNO 2016

orizzonte Cina

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

La Cina e l'economia globale verso il G20

L'impatto della Brexit sull'economia globale è stato al centro delle discussioni dei ministri delle Finanze e dei governatori delle banche centrali dei paesi del G20, riuniti nella città cinese di Chengdu lo scorso 23-24 luglio. Il ministro delle Finanze cinese Lou Jiwei ha chiesto una risposta coordinata, sottolineando come la Cina non possa più trainare la crescita globale come accaduto all'indomani della crisi finanziaria del 2008.

Tutte le strade portano a Pechino: tra *Market economy status* e difficoltà economiche interne | *Giuseppe Gabusi e Giorgio Prodi*

Le contraddizioni del sistema finanziario cinese | *Edoardo Agamennone*

L'internazionalizzazione del renminbi: una piccola battuta d'arresto? | *Michele Geraci*

Europa&Cina
Il ruolo dell'Europa nell'ascesa della finanza cinese | *Nicola Casarini e Rita Fatiguso*

Cinesitaliani
La crescente importanza della "variabile etnica" nelle relazioni tra istituzioni italiane e cittadini della Rpc residenti in Italia | *Daniele Brigadoi Cologna*

Recensione
Il principe rosso, di Qiu Xiaolong | *Giuseppe Gabusi*

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035

IAI Istituto Affari Internazionali

twai Torino World Affairs Institute

Rivista bimestrale di politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

orizzonteCina
VOL. 7, N. 3 | MAGGIO_GIUGNO 2016

DIRETTORE RESPONSABILE
Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE
Giovanni Andornino, Università di Torino e T.wai

COMITATO DI REDAZIONE
Simone Dossi (coordinatore), Università degli Studi di Milano e T.wai
Daniele Brigadoi Cologna, Università degli Studi dell'Insubria e T.wai
Daniele Brombal, Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai
Nicola Casarini, Istituto Affari Internazionali (IAI)
Enrico Fardella, Peking University e T.wai
Giuseppe Gabusi, Università di Torino e T.wai
Emma Lupano, Università degli Studi di Milano
Giorgio Prodi, Università di Ferrara e T.wai
Flora Sapio, Australian National University e T.wai

AUTORI
Edoardo Agamennone, senior legal advisor, EDF; Research Fellow, T.wai
Daniele Brigadoi Cologna, ricercatore e docente di lingua e cultura cinese, Università degli Studi dell'Insubria; Research Fellow T.wai; socio fondatore dell'agenzia di ricerca e intervento Codici
Nicola Casarini, responsabile di ricerca Asia, Istituto Affari Internazionali (IAI)
Rita Fatiguso, corrispondente de *Il Sole 24 Ore* da Pechino
Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; responsabile del programma di ricerca "Changing World Politics", T.wai
Michele Geraci, docente di Finanza e responsabile del China economic policy program, Nottingham University Business School (Ningbo); Senior Research Fellow, Zhejiang University
Giorgio Prodi, professore associato di Economia applicata, Università di Ferrara; Research Fellow, T.wai

GLI ISTITUTI
Ente senza scopo di lucro, l'Istituto Affari Internazionali (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: The International Spectator e Affarinternazionali.
Costituito nel 2009, il Torino World Affairs Institute (T.wai) conduce attività di ricerca, policy analysis, alta formazione e dialogo track-1.5 nell'ambito di tre programmi: Global China, Violence & Security, Changing World Politics. Pubblica il trimestrale RISE Relazioni internazionali e International political economy del Sud-est asiatico, e Human Security.

In linea con la programmazione tematica dei volumi di *OrizzonteCina*, la Redazione accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese coerenti con l'approccio multi-disciplinare della rivista. Tutti i manoscritti vengono sottoposti a verifica redazionale (*desk review*) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (*one-side blind*). Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a orizzontecina@iai.it

Tutte le strade portano a Pechino: tra *Market economy status* e difficoltà economiche interne

di Giuseppe Gabusi e Giorgio Prodi

Il 12 maggio scorso il Parlamento europeo ha votato a larghissima maggioranza (546 voti a favore, 28 contrari e 77 astenuti) una risoluzione che chiede alla Commissione europea di non concedere alla Cina lo status di economia di mercato (*Market economy status*, Mes). Pur trattandosi di una risoluzione non vincolante, le sue implicazioni politiche sono molto chiare. I paesi europei e le loro imprese chiedono, se non protezione, almeno di poter giocare ad armi pari con le imprese cinesi. Il voto non è un fatto isolato: negli ultimi tempi è venuta crescendo l'opposizione agli accordi commerciali internazionali. La *Trans-pacific partnership* (Tpp), un importante accordo di libero scambio, è stato firmato dai principali paesi che si affacciano sull'Oceano Pacifico, Cina esclusa, ma deve ancora essere ratificata dal Congresso degli Stati Uniti e l'esito è tutt'altro che scontato. La *Transatlantic trade and investment partnership* (Ttip), analogo accordo tra Europa e Stati Uniti, sta incontrando resistenze forse ancora più forti.

In linea di principio, non c'è alcun dubbio che la relazione commerciale tra Europa e Cina sia vantaggiosa per entrambe: gli esportatori cinesi hanno bisogno del ricco mercato dell'Ue, e molte aziende europee guardano alla crescente classe media cinese come parte integrante delle proprie strategie commerciali. Negli ultimi dodici anni, l'Ue è stata il primo partner commerciale della Cina, e la Cina il secondo partner commerciale dell'Ue. Nell'era delle catene globali del valore, la presenza sul mercato cinese consente di partecipare anche alla crescente regionalizzazione della produzione in Asia orientale, con tutti i relativi vantaggi in termini di ricavi, profitti, occupazione. Una recente ricerca di Banca d'Italia evidenzia che il 22% del valore aggiunto estero assorbito dalla domanda finale cinese è generato dagli

SEGNALAZIONI

Si terrà a Torino il prossimo 14 ottobre il 3° TOChina Open Day, l'appuntamento di presentazione delle attività del Sistema TOChina per l'anno accademico 2016/17. I docenti del profilo China & Global Studies del Corso di Laurea Magistrale in Scienze Internazionali dell'Università di Torino presenteranno l'11ª edizione della TOChina Summer School, l'8° ciclo di Spring Seminars e la 5ª edizione del ChinaMed Business Program.
A seguire l'aperitivo con imprenditori e professionisti organizzato dalla rete Alumni TOChina. Campus Luigi Einaudi, Lungo Dora Siena 100/a, Torino.

stati membri dell'Ue. Sempre secondo lo stesso studio, un terzo del valore aggiunto italiano che raggiunge il gigante asiatico è incorporato nelle esportazioni tedesche.

Tuttavia, la relazione commerciale Cina-Ue – fondamentale per gli equilibri economici globali – non è mai stata facile. Le politiche commerciali e industriali di Pechino hanno sempre destato preoccupazioni in Europa. In particolare, le imprese cinesi sono favorite dall'accesso privilegiato a sussidi governativi di ogni sorta e al credito a buon mercato. Ad avvantaggiarsene sono soprattutto le imprese di Stato, che godono di una posizione dominante.

Il pesante intervento del governo cinese nell'economia crea spesso distorsioni commerciali che minano la competitività delle imprese europee nei confronti della Cina. Alcuni governi europei ritengono che Pechino non abbia alcun interesse a cambiare lo *status quo*, perché è già in grado di approfittare dell'apertura del mercato unico per beni, servizi e investimenti. Mentre l'Ue non può apertamente convertirsi al protezionismo – in effetti, il Trattato di Lisbona include l'impegno alla liberalizzazione dei commerci su scala globale – ma allo stesso tempo non può rimanere indifferente alle norme e alle prassi che impongono condizionamenti all'ingresso nel mercato cinese, e al largo ricorso ai sussidi, con conseguente sovracapacità produttiva, che può generare, a sua volta, pratiche di *dumping*. È questa asimmetria – l'assenza di un *level playing field* – che preoccupa l'Ue. Lo Stato interviene nei processi economici in veste di arbitro e giocatore allo stesso tempo: le imprese cinesi sono concorrenti agguerriti anche grazie a questi benefici sistemici. Negli ultimi documenti prodotti dalla Camera di commercio dell'Unione europea in Cina (Eccc), dall'annuale *position paper*, alle *Business confidence surveys*, appare chiara l'insoddisfazione delle imprese europee. Esse si trovano oggi in una posizione molto diversa e più debole di dieci-quindici anni fa quando avevano cominciato ad investire in Cina dopo la sua entrata nell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). Contemporaneamente va detto che le imprese cinesi sono sempre più competitive nei mercati terzi, non solo grazie a prezzi più competitivi, ma anche per una qualità dei prodotti sempre più elevata. La concessione del Mes è quindi l'unica leva negoziale oggi a disposizione dell'Ue. Il rischio è che l'euroburocrazia produca documenti sulla partnership con la Cina grondanti retorica cooperativa, quando la realtà va nella direzione opposta.

Nel settore degli investimenti, ad esempio, nonostante le priorità dell'Unione europea siano chiare – nel 2010 il Consiglio Ue indicò come priorità l'accesso al mercato e la protezione degli investimenti, la difesa della proprietà intellettuale e la partecipazione alle gare d'appalto pubbliche – la pressione dell'Ue su Pechino non ha ancora prodotto i risultati sperati. Il commercio e gli investimenti sono due facce della stessa medaglia: se le aziende europee vogliono rifornire in maniera competitiva un mercato in rapida espansione come quello cinese, devono essere in grado di produrre in Cina i beni richiesti dai consumatori cinesi. Per questa ragione, i negoziati sul trattato Ue-Cina sugli investimenti sono un passaggio obbligato – e insieme un *test case* – in vista di un eventuale – in un futuro non immediato – accordo di libero scambio. I negoziati sono ora entrati in una fase cruciale; il loro andamento dipenderà anche dall'evoluzione della situazione economica cinese: le speranze di conclusione dell'accordo entro un anno devono infatti fare i conti con le sfide che la dirigenza del Partito comunista si trova ad affrontare a causa del rallentamento dell'economia. Nel frattempo è in corso a Ginevra anche un negoziato sull'adesione della Cina all'accordo Omc che regolamenta il settore degli appalti pubblici, ma non sembra destinato a concludersi in tempi brevi.

Lo scorso 12 maggio il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione non legislativa con la quale ha richiesto alla Commissione di non concedere alla Cina lo status di economia di mercato, sino a che quest'ultima non avrà pienamente soddisfatto i cinque criteri stabiliti a questo riguardo dall'Unione europea. Il documento è stato approvato con 546 voti a favore, 28 contrari e 77 astensioni. (Immagine: Parlamento europeo)

La Cina si attende che lo status di economia di mercato – che renderebbe più difficile nella sostanza applicare dazi antidumping nei confronti di Pechino – sia concesso automaticamente alla fine del 2016, quindici anni dopo l'entrata in vigore del Protocollo di accesso alla Omc, ai sensi dell'art. 15 dello stesso. In realtà, l'unico automatismo è l'impossibilità, a partire da dicembre, di ricorrere al metodo dei "paesi surrogati" (sfavorevole alla Cina) nelle procedure di antidumping, ma ciò non necessariamente comporta la concessione del Mes – concessione, che secondo l'art. 15 (d) del Protocollo si basa sulla definizione di economia di mercato secondo le norme del paese importatore (in questo caso, dell'Ue). Per Pechino, la concessione del Mes è in larga parte una questione di status e di prestigio, indipendente dalle caratteristiche effettive del suo sistema economico. Si noti peraltro che già più di 80 paesi hanno definito ufficialmente la Cina un paese ad economia di mercato.

Non è questa la sede per valutare se la Cina soddisfi o meno i criteri per essere considerata un'economia di mercato. Va sottolineato però che uno dei criteri prevede che la Cina abbia un settore privato che non sia eccessivamente guidato dal governo, e questo può dirsi in gran parte soddisfatto, mentre non si può dire che la Cina abbia un mercato finanziario indipendente dallo Stato. La prolungata crisi economica ha reso più difensiva la politica commerciale estera di molti Stati membri – Italia inclusa – a tutela dei posti di lavoro, anche in industrie a basso contenuto tecnologico. Non a caso, la decisione del governo italiano di opporsi alla concessione automatica del Mes è stata sostenuta dal mondo industriale.

Il punto è che le imprese europee vedono nella Cina oggi più una minaccia che un' opportunità. Alle preoccupazioni che potremmo definire storiche, legate alla scarsa qualità dei prodotti cinesi, al non rispetto delle regole a tutela del lavoro e dell'ambiente, alle falsificazioni dei prodotti, si è aggiunto il timore che i mercati europei (ma anche i mercati dove le imprese europee esportano) siano utilizzati come valvola di sfogo per gli eccessi di capacità produttiva di molte industrie cinesi. Un recente rapporto, sempre della Eccc, ha evidenziato come gli eccessi di capacità produttiva in moltissimi settori, dall'acciaio all'alluminio, dal cemento ai prodotti chimici siano una delle cause principali delle tensioni commerciali tra Europa e Cina. L'acciaio è un caso emblematico in cui la Cina, secondo i dati dell'*Economist*, ha un eccesso di capacità produttiva superiore

alla produzione di Giappone, Stati Uniti e Germania messe insieme. La tentazione di scaricare parte di questi eccessi in Europa è molto forte ed è comprensibile la dura reazione del Parlamento europeo, se si tiene conto non solo della strategicità del settore ma anche degli sforzi fatti dall'Unione europea per rendere il settore efficiente – sforzi non solo finanziari ma che hanno anche comportato una dolorosa riduzione di posti di lavoro. Tali preoccupazioni sono peraltro condivise dali Usa. Jacob Lew, segretario al Tesoro, in occasione del *China-US strategic and economic dialogue* svoltosi lo scorso giugno, ha ricordato l'enorme impatto che l'eccesso di capacità cinese ha sui mercati globali. Per quanto riguarda l'acciaio gli Stati Uniti stanno reagendo con forza imponendo dazi molto elevati (con punte di oltre il 500%) sull'acciaio cinese. L'Europa ha adottato dazi di entità molto più ridotta lo scorso 4 agosto (dal 19% al 22%). I produttori europei sono quindi protetti da barriere molto meno efficaci.

Il problema vero è che l'eccesso di capacità produttiva non è una politica deliberata del governo cinese ma il risultato, da un lato, della reazione cinese alla crisi del 2008, che si è sostanziata in un enorme aiuto all'economia pari a 586 miliardi di dollari in due anni (equivalenti al 13% del Pil), e, dall'altro, dell'incapacità cinese di cambiare un modello di sviluppo che si è basato per più di trent'anni su investimenti ed esportazioni.

Qualche commentatore ha voluto vedere anche la cosiddetta "Nuova via della seta" – in inglese *One belt one road initiative* (Obor, o in cinese *sichou zhi lu jingji dai he ershiyi shiji haishang sichou zhi lu*, 丝绸之路经济带和21世纪海上丝绸之路) – come un tentativo non solo di rimettere la Cina al centro della diplomazia economica globale (come reazione agli accordi Ttp e Ttip che escludono la Cina), ma anche di costituire una valvola di sfogo per gli eccessi di capacità produttiva cinesi. È probabile che la Obor possa aiutare qualche impresa cinese, ma è difficile che possa anche solo alleviare i problemi sistemici di sovracapacità produttiva. In primo luogo le risorse messe a disposizione dal governo cinese (inclusa la costituzione della *Asian infrastructure investment bank e del New silk road fund*, la creazione di apposite linee di credito, ecc.) non sembrano in grado di mobilitare investimenti infrastrutturali tali da assorbire gli eccessi di produzione cinesi. Inoltre, prodotti come l'acciaio o il cemento difficilmente possono essere venduti in paesi molto lontani (a prezzi di mercato) dai luoghi di produzione, vista l'incidenza dei costi di trasporto.

Gli eccessi di capacità produttiva possono essere, in sostanza, risolti solo dal governo cinese. Non possiamo dire che manchi la volontà politica, perché diverse iniziative sono state prese in questo senso. Negli ultimi anni, molte acciaierie e impianti produttivi per l'alluminio o la produzione di carta poco efficienti e particolarmente inquinanti sono stati chiusi; purtroppo, però, altrettanti ne sono stati aperti, spesso più che compensando le capacità produttive eliminate. È il modello di sviluppo che, grazie a sussidi pubblici più o meno nascosti e ad un accesso al credito estremamente favorevole per le imprese, in particolare per quelle pubbliche, che operano spesso nei settori ad alta intensità di capitale, continua a incentivare gli investimenti rispetto ai consumi.

L'Europa ha il dovere di proteggere le proprie imprese e fare in modo che esse possano competere in un mercato globale, che non può non includere la Cina, in condizioni di parità rispetto ai concorrenti di altri paesi. Questo non può però risolversi solamente nella costruzione di barriere protettive, anche a fronte di comportamenti non in linea con gli accordi Omc da parte di altri paesi. L'Europa ha anche un ruolo propositivo da svolgere. La questione del Mes, ma anche gli investimenti legati alla Obor, possono costituire un'occasione in tal senso. Non è però semplice: tipicamente negli accordi commerciali (la concessione del Mes non è tecnicamente un accordo commerciale, ma ha effetti simili) le parti coinvolte rinunciano a qualcosa in termini di protezione della produzione interna, di standard, ecc. per ottenere altri vantaggi, ma in questo contesto i cambiamenti richiesti sono molto più radicali e coinvolgono il modello di sviluppo cinese. L'Europa ha già permesso ampiamente alle esportazioni cinesi l'accesso al proprio mercato interno, e – nelle attuali condizioni di crisi economica – non c'è molto altro che possa concedere. La Cina può invece fare molto di più.

Alla fine, è plausibile che la questione del Mes si risolverà con un approccio cosiddetto *mix-and-match*: l'Ue valuterà caso per caso, riconoscendo che in alcuni settori le imprese operano in condizioni di economia di mercato, in altri no. Non sarà comunque semplice, perché gli eccessi di capacità produttiva in settori come quelli sopra descritti influenzano anche i costi di produzione di settori potenzialmente più competitivi, ma che usano i suddetti prodotti come *input*. Pur non potendo più ricorrere al metodo del "paese surrogato", non è detto che l'Ue debba applicare a tutti i settori dell'economia cinese la disciplina antidumping prevista per le economie di mercato. È possibile immaginare un approccio che premi le filiere cinesi ormai integrate nei mercati globali e che ne seguono le regole – a patto che, ovviamente, le medesime regole valgano anche per il mercato interno cinese. Certamente le imprese europee avrebbero molto da guadagnare da una Cina che cambia modello di sviluppo a vantaggio dei consumi interni e di una produzione industriale che migliora in qualità. Di per sé, un modello di sviluppo più equilibrato limiterebbe gli eccessi di capacità produttiva che vediamo oggi; si creerebbero inoltre molte opportunità sul mercato interno cinese. La tentazione di dire no al Mes è molto forte, ma sarebbe molto più utile concentrare gli sforzi su come rendere questo passaggio utile per le imprese europee. Ci sono moltissimi temi in discussione oltre al Mes quali, ad esempio, gli standard in diverse industrie a partire dalle Tlc: una posizione coordinata anche con la Cina potrebbe comportare benefici per tutti.

La questione del Mes può rappresentare in realtà l'occasione per apprendere una duplice lezione. Da un lato, in una relazione così approfondita e ricca di mutui benefici, va valutato se sia nell'interesse della Cina continuare a insistere – alle condizioni attuali – sul suo status di economia di mercato ai sensi della vigente normativa europea (che, beninteso, nella prospettiva di Pechino può sempre essere modificata), poiché molti settori, e svariate imprese operano sotto la guida e le direttive dello Stato, incluse le amministrazioni locali. D'altro canto, ci si potrebbe chiedere se abbia senso nel lungo periodo per l'Italia e altri Stati membri continuare a difendere settori a basso valore aggiunto, con poche speranze di sopravvivere nella competizione globale del XXI secolo, e se non sia invece il caso di collaborare a tutti i livelli (governi, camere di commercio, imprese, ecc.) con i paesi emergenti – la Cina *in primis* – nei settori caratterizzati da un alto tasso di innovazione. Si contribuirebbe così a rendere il sistema economico europeo e quello cinese sempre più complementari, e si favorirebbero in Cina le riforme necessarie per una sua piena trasformazione in un'economia di mercato a pieno titolo: questa è in realtà la vera sfida, al di là delle legittime preoccupazioni dell'opinione pubblica e dei governi europei. ●

Le contraddizioni del sistema finanziario cinese

di Edoardo Agamennone

Previsioni teoriche o astratte sul sistema finanziario cinese (così come su quello politico, economico e sociale) si rivelano spesso inesatte data la sua complessità, unicità e mutevolezza. Se si guarda allo stato attuale dei diversi segmenti che compongono il sistema finanziario cinese, i dati sembrano effettivamente giustificare le preoccupazioni espresse da molti osservatori.

Il debito delle aziende cinesi, principalmente pubbliche, ha subito negli scorsi cinque anni un'impennata, passando dal 100% al 170% del prodotto interno lordo (Pil): una crescita che non sembra volersi arrestare. Il problema dei *non-performing loans* (con il quale la Cina ha a che fare ciclicamente, sopratutto a causa della perversa relazione tra governo e banche) si è riproposto ancora una volta: secondo le stime ufficiali, questi crediti inesigibili hanno raggiunto un picco decennale, rappresentando l'1,7% del totale (le stime non ufficiali pongono tale cifra tra il 3% e il 6%). Il mercato obbligazionario è in una situazione altrettanto delicata, con una lunga serie di mancati pagamenti e fallimenti (fino a qualche anno fa, un'eventualità inimmaginabile), alcuni dei quali a carico di imprese di Stato o parastatali. L'indebitamento dei governi locali, altro tallone d'Achille del settore finanziario cinese, ha mostrato di recente qualche segno di lieve miglioramento, ma continua a rappresentare un problema che pesa per 2,5-3 mila miliardi di dollari. Il governo centrale è intervenuto con forza per arrestare una crescita incontrollata di tale debito, ma i governi locali, incapaci di alimentare la crescita economica attraverso altre misure, escogitano sempre nuove nuove scappatoie per continuare a indebitarsi.

I mercati azionari restano un punto dolente: il 2015 è stato un *annus horribilis*, con una crescita impressionante nei primi due trimestri (+120% per Shanghai e +60% per Shenzhen) seguita nel mese di giugno da un crollo che, nonostante i goffi tentativi del governo di porvi rimedio, ha riportato gli indici pressoché ai livelli iniziali. La situazione da allora non è migliorata. Il divieto di nuove quotazioni introdotto come misura anti-crollo è stato revocato nel mese di dicembre 2015, ma i mercati azionari cinesi sono rimasti deboli, con la sola eccezione (fatto di per sé molto significativo) del listino delle piccole e medie imprese della borsa di Shenzhen.

Spostandosi poi dagli astratti dati macro-economici alla realtà quotidiana delle imprese operanti in Cina, le contraddizioni, i conflitti ed i paradossi del sistema finanziario appaiono in modo ancora più evidente. Chiunque abbia avuto la possibilità di osservare direttamente come le imprese cinesi (e, anche se su scala minore, le impresi straniere operanti in Cina) operano e si finanziano, può raccontare delle innumerevoli e creative strategie sviluppate per aggirare le anacronistiche normative tuttora in vigore. Si ha tuttavia l'impressione che tale "creatività" abbia raggiunto negli scorsi mesi un livello decisamente più alto. Chi scrive ha potuto osservare personalmente un numero crescente di imprese cinesi che decidono di spostare all'estero fondi, attività o la propria *holding* per beneficiare di opportunità di investimento e finanziamento; piccoli produttori di carbone o imprese di costruzioni di remote province dell'entroterra che rinegoziano i propri prestiti con le filiali estere di banche cinesi (in Europa o Giappone, ad esempio) per beneficiare di tassi di interesse e condizioni migliori; un riemergere e proliferare di strutture illegali o semi-legali di prestito (comunemente indicate come *shadow banks*); amministrazioni locali che autorizzano – e in alcuni casi invitano apertamente – gli investitori a non rispettare le normative sugli investimenti e i finanziamenti al fine di attrarre nuovi capitali. E non sono che alcuni esempi.

Lo scorso 24 giugno il governatore della Banca centrale cinese, Zhou Xiaochuan, ha tenuto presso il Fondo monetario internazionale una lezione dal titolo "Managing multi-objective monetary policy: from the perspective of transitioning Chinese economy". Zhou, al quattordicesimo anno alla guida della Banca centrale cinese, è il veterano tra i banchieri centrali del G20. Dal 2013 ricopre anche l'incarico di vicepresidente del Comitato nazionale della Conferenza politica consultiva del popolo cinese, massimo organo assembleare consultivo della Rpc. (Immagine: Conferenza politica consultiva)

Complessivamente, l'impressione è che il divario tra l'infrastruttura legale, politica e finanziaria cinese, da un lato, e i bisogni che essa dovrebbe soddisfare, dall'altro, stia continuando ad aumentare, aggiungendo ulteriore pressione ad una situazione già critica. Quali sono i probabili sviluppi di questa situazione? Le opinioni, come sempre, divergono molto, anche se sembrano polarizzarsi attorno a due principali e opposti scenari. Quello negativo contempla un *hard landing* dell'economia cinese caratterizzato da un'improvvisa e profonda crisi finanziaria ed economica. Dall'altro lato c'è chi vede il modello cinese come unico ed incomparabile ad altri sistemi economici e finanziari, capace di assorbire la pressione e minimizzare le contraddizioni tra modello economico occidentale/capitalista e infrastruttura politico-amministrativa socialista, continuando ad assicurare benessere e sviluppo.

L'impressione di chi si trova ad operare "sul campo" ogni giorno, tuttavia, è che tale sintesi sia stata possibile fino ad un certo stadio del processo di sviluppo, ma si sia arrivati ad un punto nel quale le contraddizioni sono sempre più difficilmente sintetizzabili. Emblematica è la decisione presa il 14 giugno scorso da Msci Inc. (uno dei più importanti *provider* degli indici azionari, utilizzati da fondi comuni, *hedge fund* e investitori privati) di negare ai titoli azionari cinesi l'accesso ai propri indici per la terza volta consecutiva. Tale decisione comporta di fatto per la Cina la perdita della possibilità di accedere ai fondi che vengono normalmente allocati sulla base degli indici di Msci, un mercato di 1,5 mila miliardi di dollari. Tra i principali fattori che hanno contribuito a tale decisione vi sono le distorsioni ancora esistenti nel sistema finanziario cinese e le fortissime misure, quasi tutte con pesanti effetti distorsivi, prese dalle autorità cinesi successivamente al crollo delle borse nel giugno 2015: l'uso massiccio di fondi pubblici per sostenere i listini, il divieto di vendite allo scoperto e di vendita di qualsiasi titolo da parte di società di stato e forti intimidazioni e azioni penali nei confronti di dirigenti di banche e istituzioni finanziarie. La decisione presa da Msci, passata in gran parte inosservata in Occidente, rappresenta un durissimo colpo inflitto ai tentativi della *leadership* cinese di rendere il renminbi una valuta internazionale e porre la Cina al centro del sistema finanziario globale.

La realtà è che tale ambizioso obiettivo può essere raggiunto solo con misure radicali e permanenti, *in primis* un significativo allentamento dei controlli e dell'interventismo pubblico sui mercati. Molti operatori del settore ritengono, però, che le autorità cinesi procedano alle riforme annunciate con la tecnica dei tre passi in avanti e due indietro: un ritmo lento, inadeguato alle necessità delle imprese e degli investitori cinesi. Cambiamenti radicali sono più che mai necessari, come efficacemente sintetizzato dall'amministratore delegato di un fondo di *private equity* cinese ad una recente conferenza a Pechino: "Tutti noi siamo perfettamente coscienti che la situazione deve cambiare e tutti i segmenti del sistema finanziario cinese devono modernizzarsi ed aprirsi radicalmente ed una volta per tutte: lo so io, lo sapete tutti voi e lo sa il governo. Deve succedere e succederà: le sole incognite sono sul come, quando e iniziando da quali segmenti".

Un'opinione diffusa, in Cina e in Occidente, è che nei prossimi mesi si assisterà ad un aumento delle turbolenze dei mercati finanziari su base globale. La Cina, anche se in parte protetta, non sarà immune da tali turbolenze e questo potrebbe turbare il processo di modernizzazione del sistema finanziario. Le autorità cinesi potrebbero però utilizzare il momento di instabilità per accelerare il ritmo delle riforme. Le autorità non ignorano quest'opzione ed è probabile che decidano di adottare anche per il settore finanziario l'approccio sperimentale che ha caratterizzato gli scorsi 35 anni di riforme. Tale approccio *trial-and-error* potrebbe consentire alle autorità di Pechino di trovare una soluzione che permetta di contemperare gli interessi dei probabili perdenti (es. le autorità stesse, banche, imprese di Stato) e quelli dei vincenti (es. settore privato, banche e fondi internazionali) del nuovo ordine. ●

L'internazionalizzazione del renminbi: una piccola battuta d'arresto?

di Michele Geraci

Il tema dell'internazionalizzazione del renminbi (Rmb) è già stato affrontato in un numero precedente di *OrizzonteCina*, in cui si sosteneva che il processo di internazionalizzazione della valuta cinese fosse ancora molto lungo e, probabilmente, di difficile realizzazione, perché comporterebbe la rinuncia, da parte della Cina, o al controllo del valore del cambio o all'indipendenza della politica monetaria. Posto che la seconda opzione appare impercorribile (come immaginare una banca centrale asiatica con sede a Tokyo che fissa il tasso interbancario in Cina…), l'unica possibilità sarebbe quella di rinunciare alla gestione del tasso di cambio renmimbi-dollaro e lasciare al mercato mano libera. Ma ciò, combinato con l'apertura del mercato dei capitali, comporterebbe anche una rinuncia, sempre da parte della Cina, al controllo dei tassi d'interesse nel mercato interno: la banca centrale cinese (*People's Bank of China*, Pboc) continuerebbe a fissare il tasso base a breve, ma il resto della curva dei tassi – per maturità da un anno in su – sarebbe in mano agli operatori del mercato obbligazionario, operatori cinesi ma, anche, ovviamente, occidentali. Occorre infatti ricordare che la curva dei tassi è la madre di tutte le curve, la base sulla quale tutti gli altri asset finanziari vengono prezzati, dalle obbligazioni aziendali alle azioni, ai mutui, ai derivati. Che la Cina lasci a Wall Street la scelta del tasso che una multinazionale cinese come Sinopec, per esempio, deve pagare alle banche, sembra alquanto improbabile. La conclusione di quell'articolo era che, quindi, il processo di internazionalizzazione del Rmb avrebbe avuto tempi lunghissimi, "infiniti" a voler essere provocatori. La discussione si era allora focalizzata su aspetti teorici. In questo secondo contributo sul tema, invece, rivediamo come sono andate le cose negli ultimi 18 mesi per verificare le previsioni di allora e avanzare ipotesi sull'andamento futuro.

La domanda su che cosa significhi per una valuta essere internazionale sfocia presto nella filosofia, ma, in pratica, si tende a misurare quanto tale moneta venga usata per il commercio internazionale, se venga usata come riserva e se venga usata per prezzare le *commodities* nei mercati internazionali. I promotori dell'internazionalizzazione del Rmb sono sempre ben pronti a fornire statistiche su come il Rmb continui, in modo costante, a far breccia su tutti e tre tali assi. In questa riflessione si vuole essere più cauti: in alcuni casi l'uso del Rmb negli scambi internazionali è certamente aumentato, ma per ragioni diverse, di cui c'è ben poco da rallegrarsi, e in altri casi la crescita nell'uso del Rmb ha subito, come si temeva, una brusca frenata. E adesso siamo davvero a un punto di svolta.

Figura 1

Uso del Rmb nel commercio internazionale.

L'uso del Rmb come moneta di scambio nel commercio internazionale è in effetti aumentato nel corso degli anni. Nel 2008, il Rmb era la dodicesima valuta più usata, e oggi è salita al sesto posto, dopo il dollaro Usa, la sterlina, l'euro, lo yen, e il dollaro canadese. Nonostante la notevole scalata nella classifica, negli ultimi 18 mesi tale avanzamento si è arrestato, e il Rmb ha addirittura perso posizioni nei confronti del dollaro canadese e dello yen (infatti lo scorso anno, prima di ridiscendere, il Rmb era salito addirittura al quarto posto, avendo sorpassato, temporaneamente, lo yen e il dollaro canadese). Ad oggi il Rmb è usato per circa l'1,8% del commercio globale, in ribasso rispetto al picco del 2,5% registrato a gennaio del 2016, ed è comunque ritornato ai livelli di fine 2014, come si nota nella figura 1. Questa è una prima evidenza che dovrebbe far riflettere su quale possa essere il *trend* futuro.

Oltre a questo dato oggettivo, dobbiamo anche porci la domanda su quale sia il vero *driver* di internazionalizzazione del Rmb. In particolare, il crescente uso della valuta è dovuto a una eccessiva domanda da parte di stranieri o a un'eccessiva offerta da parte dei cinesi? Non si può fornire una risposta esatta, ma esi-

stono vari meccanismi che consentono di usare il conto corrente (nella bilancia commerciale) della Cina per aggirare le restrizioni del conto capitali e far registrare un aumento nell'utilizzo del Rmb. In pratica, chi dalla Cina volesse vendere Rmb e acquistare valuta straniera può utilizzare le esportazioni di merci dalla Cina come veicolo. Questo meccanismo è illustrato nelle figure 2 e 3. La prima figura rappresenta l'andamento dei flussi di merci e di denaro in condizioni normali: un produttore in Cina esporta le proprie merci negli Stati Uniti. L'acquirente americano riceve le merci e paga in dollari. Il produttore riceve tali dollari e li cambia in Rmb presso la propria banca locale.

La figura 3, invece, descrive come il flusso di capitali venga alterato in presenza di una nuova entità, un individuo cinese che volesse vendere Rmb utilizzando il conto corrente. In questo nuovo scenario, le merci vengono consegnate all'acquirente come nel caso precedente. Ma stavolta l'acquirente versa il valore in dollari presso un conto bancario estero a nome del suddetto individuo, che così riceve i dollari che voleva acquistare. Egli stesso poi provvederà a versare un pagamento in Rmb nei confronti del produttore, sostituendosi in pratica alla banca locale. Ed ecco che, al netto, l'individuo ha pagato in Rmb e ha ricevuto dollari. Dal momento che il produttore riceve Rmb, e non dollari come prima, tale transazione viene registrata come "eseguita in Rmb". Di conseguenza, l'uso del Rmb nelle statistiche del commercio internazionale sale, ma per un motivo di cui non c'è nulla di cui rallegrarsi (un cinese si vuole disfare dei propri *asset* in Rmb) e che non ha nulla a che vedere con un maggior grado di accettazione del Rmb come moneta di pagamento (l'acquirente estero paga in dollari senza mai sfiorare un Rmb, né tantomeno accumularne).

Infine, è utile anche fare un confronto tra l'uso di una valuta per scambi internazionali e il valore totale di scambi internazionali del paese emittente tale valuta: ciò per comprendere se il crescente uso di una moneta sia dovuto a una maggiore accettazione della valuta da parte dei *partner* commerciali, o se sia semplicemente un motivo meccanico, un'inerzia dovuta al crescente peso del commercio di un paese sul totale del commercio globale. Comprendere la dinamica di crescita è utile per poterne prevedere l'andamento futuro. Esempio numerico: il dollaro Usa è usato nel 44% delle transazioni commerciali internazionali, l'euro nel 9%, la sterlina nell'8%, e il Rmb, come già detto, nell'1,8%. Guardando al peso dei paesi emittenti sul totale del commercio internazionale, gli Stati Uniti contribuiscono all'11% del commercio globale, l'area euro al 4% (del commercio extra Eurozona), la Gran Bretagna al 3%, e la Cina all'11%. Al fine di rendere il grado di internazionalizzazione misurabile, introduciamo un nuovo indice di internazionalizzazione di una valuta, definito come il peso che una valuta detiene sul totale del commercio globale divisa per il peso nel commercio globale del paese emittente tale valuta. Nel caso degli Stati Uniti, avremo quindi 44%/11%, quindi circa 4 volte. Nel caso della Cina, avremo 1,8%/11%, cioè meno del 20%. La figura 4 mostra questi rapporti per alcuni paesi, da cui si evince la lunga strada che il Rmb deve ancora percorrere per eguagliare il dollaro, e come il bath thailandese abbia un grado di internazionalizzazione, relativo al valore del commercio della Thailandia, quattro volte più elevato della Cina. Un paragone linguistico ci consentirà di comprendere meglio: l'inglese non è una lingua internazionale perché quando un cittadino inglese viaggia all'estero usa l'inglese per comunicare. L'inglese è, principalmente, considerato una lingua internazionale perché un italiano usa l'inglese quando viaggia in Giappone. In altre parole, l'inglese è usato da terzi per "transazioni" linguistiche. Ebbene, di quell'1,8% del Rmb che viene usato nel commercio internazionale, il 100% viene utilizzato per transazioni con la Cina, cioè nessun paio di paesi terzi, al di fuori della Cina, usa il Rmb per transazioni internazionali.

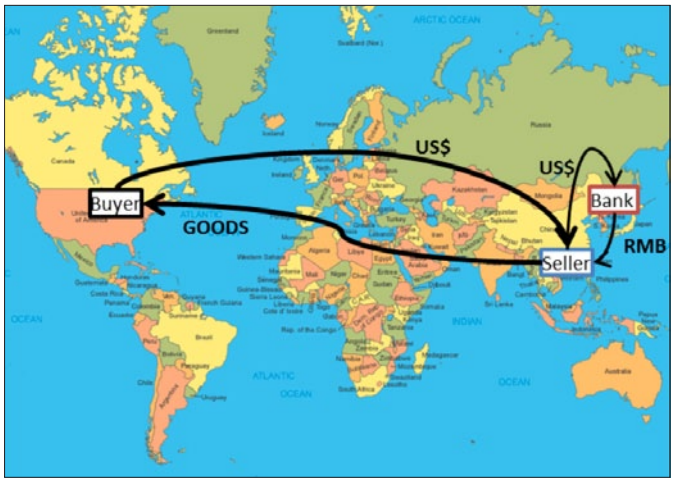


Figura 2

Flusso di merci e denaro in condizioni normali.

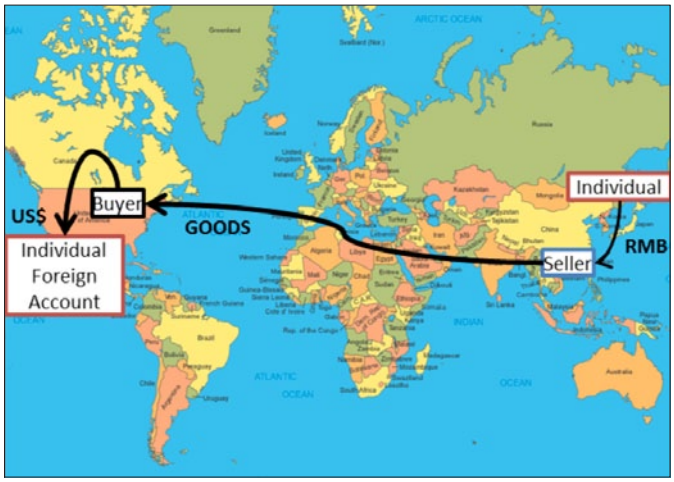


Figura 3

Flusso di merci e denaro in condizioni anomale: esportazione occulta di capitale.

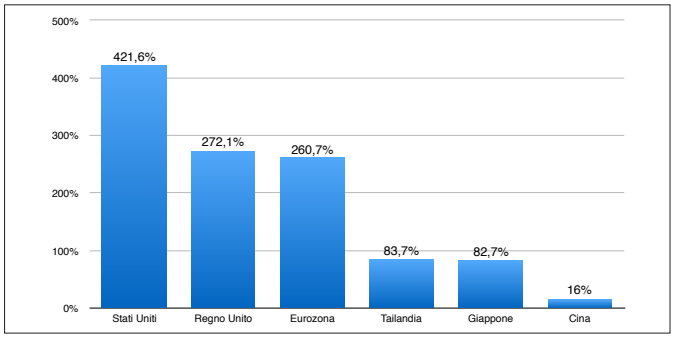


Figura 4

Nuovo indice di internazionalizzazione: utilizzo della valuta / peso del paese emittente nel commercio mondiale.

Quello che sembra quindi emergere, è una situazione di stallo per la crescita del renminbi come moneta internazionale, dovuto a una combinazione tra lo scarso interesse delle entità straniere ad acquistare renminbi, e la ferrea regola del trio inconciliabile che forzerebbe Pechino a perdere il controllo dei tassi d'interesse interni. Come spesso accade su questi temi, molta facciata e poca sostanza. ●

Il ruolo dell'Europa nell'ascesa della finanza cinese

di Nicola Casarini e Rita Fatiguso

L'Europa, molto più che gli Stati Uniti o il Giappone, ha appoggiato l'ascesa della finanza cinese e il processo di internazionalizzazione del renminbi, la moneta cinese. Il punto di svolta si è registrato nello scorso dicembre, quando il renminbi è entrato nel paniere dei diritti speciali di prelievo (dsp) del Fondo monetario internazionale (Fmi), grazie anche – e soprattutto – agli europei che fin dalla fine degli anni Novanta hanno guardato con interesse alla moneta cinese e alla possibilità che questa, una volta convertibile a tutti gli effetti, diventi uno dei pilastri, insieme al dollaro Usa e all'euro, dell'ordine monetario internazionale.

Il Regno Unito ha fatto da traino in questo campo. Ma dopo il referendum sulla Brexit le banche della City potrebbero perdere l'accesso al mercato unico, cosa che induce il governo cinese a valutare se spostare parte del *clearing* del renminbi – e dei servizi collegati ad esso – verso le piazze del continente, *in primis* Francoforte, Parigi, Lussemburgo – ma anche Milano. Una dinamica dalle importanti ripercussioni per le relazioni sino-europee, ma anche per i rapporti transatlantici.

Sostegno europeo al renminbi

Durante il negoziato per la revisione quinquennale del paniere di valute ricomprese nei dsp del Fmi, conclusosi ai primi di dicembre del 2015, l'Europa è stata l'alfiere dell'allargamento del numero di valute da 4 a 5, con l'inclusione del renminbi, valuta non convertibile ma fortemente circolante. Un evento che per la finanza internazionale potrebbe essere paragonabile, per impatto strategico, a ciò che è stato per il commercio globale l'entrata della Cina nell'Omc nel 2001.

Il *match* tra il governatore cinese Zhou Xiaochuan e il direttore del Fmi Christine Lagarde, dunque, si è deciso in Europa[1]. Stati Uniti e Giappone, da soli, non avrebbero avuto la forza sufficiente per mettere alla porta i cinesi rispedendo al mittente le loro richieste. Sui dsp la Cina ha puntato con forza, vedendolo come trampolino di lancio per incentivare in tutti i modi l'internazionalizzazione del renminbi e prendere il volo verso una conversione totale che potrebbe avvenire ben prima del 2020.

I dsp sono attività di riserva in valuta estera internazionali. Assegnati alle nazioni del Fmi, tali valute rappresentano un gruppo di divise estere che possono essere scambiate nei momenti di bisogno. Anche se denominati in dollari Usa, il valore nominale di un dsp è derivato da un paniere di valute, con, in particolare, un importo fisso di yen, dollari, sterline, euro, a cui si è aggiunto appunto, dallo scorso anno, anche il renminbi.

Con l'ingresso del renminbi nel paniere del Fmi gli istituti che già detengono tale moneta, almeno una sessantina, tra i quali si annovera anche la Banca d'Italia, hanno dovuto convertire in renminbi anche i dsp che detenevano, con un aumento delle riserve nella valuta di Pechino. Occorre ricordare che già nell'ottobre del 2013 la Banca centrale cinese e quella europea firmarono un accordo *swap* per un totale di 45 miliardi di euro (350 miliardi di renminbi), il più grande siglato da Pechino al di fuori dell'Asia. Nel novembre 2014 la Bce ha ufficialmente aperto la discussione interna sull'ammontare dei renminbi da aggiungere alle sue riserve.

A fine giugno si è tenuta a Pechino la prima riunione annuale dei governatori della Banca asiatica per gli investimenti infrastrutturali. Numerosi i paesi Ue membri della Banca: Austria, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Regno Unito, Svezia. Anche Portogallo e Spagna hanno firmato – ma non ancora ratificato – il trattato istitutivo. L'Italia ha concluso il processo di ratifica lo scorso 24 giugno.

La Banca centrale britannica, dal canto suo, nell'ottobre del 2014 ha raccolto 3 miliardi di renminbi attraverso titoli del Tesoro denominati nella moneta cinese, tenendoli poi tra le sue riserve, invece di convertirli in dollari Usa come aveva invece sempre fatto nel passato. Nell'ottobre dell'anno successivo, durante la visita di Stato di Xi Jinping a Londra, il governo britannico è stato prescelto per la prima emissione di bond cinesi denominati in renminbi.

L'Europa è anche la sede prediletta di un numero crescente dei cosiddetti *renminbi hubs*, ovvero *clearing banks* per la moneta cinese. Conosciuti anche come *Rmb qualified foreign institutional investors* (Rqfii), si trovano prevalentemente in Europa, in città quali Londra, Francoforte, Parigi, Lussemburgo, ma anche Praga, Budapest, Milano e Zurigo. I crescenti legami monetari tra Europa e Cina spiegano la decisione della Gran Bretagna, seguita da Germania, Francia e Italia, di diventare membri fondatori della *Asian infrastructure investment bank* (Aiib), nonostante le pressioni statunitensi affinché ne restassero fuori.

Freno Usa alla finanza cinese

Mentre l'Europa apre al renminbi e alla finanza cinese, le grandi banche americane continuano a mettere freni all'attivismo di Pechino nel conquistare altro spazio nel salotto buono della finanza mondiale, come dimostrato dal rifiuto, l'ennesimo, di Msci di includere nel suo *index* dei mercati emergenti le *blue chip* cinesi. A metà giugno è arrivato infatti il terzo no, il più sofferto, perché Pechino stavolta considerava scontata una risposta positiva. La diffidenza di Msci è stata dettata, a sentire gli addetti ai lavori, dallo scarso *appeal* del renminbi, moneta non convertibile che coltiva grandi pretese legate – come ha dimostrato l'ingresso nel paniere dei dsp del Fmi – al suo essere *tradeable*, quindi dall'utilizzo commerciale ampio e innegabile.

Più che una dimostrazione di sfiducia nella trasparenza dei mercati finanziari cinesi, la decisione di Msci riflette il fatto che,

[1] Vedi anche Miguel Otero-Iglesias e Ming Zhang, "EU-China collaboration in the reform of the international monetary system: much ado about nothing?", *The World Economy* 37 (2014): 151-168.

nonostante i recenti sforzi di Pechino nel liberalizzare il mercato dei capitali (tra questi l'apertura del mercato obbligazionario *on-shore*) e nell'imporre norme più severe per proteggere la liquidità, gli investitori globali hanno scelto di rimanere in disparte proprio a causa di timori per il rischio-renminbi e le difficoltà operative di gestire la moneta in sé. Il 70% del totale di tutte le transazioni in renminbi fuori dalla Cina sono ancora fatte a Hong Kong, per un giro di affari di circa 800 miliardi al giorno.

Sei anni di strisciante processo di internazionalizzazione della valuta cinese hanno comunque lasciato il segno: non ci sono solo le banche centrali che stanno investendo nel renminbi; la moneta cinese è già la seconda più importante valuta di finanziamento del commercio mondiale, la sesta moneta più intermediata in borsa e ha superato, per quantità di utilizzo, i dollari canadesi e australiani, secondo l'organizzazione globale di servizi di transazione Swift.

Il sostegno europeo alla moneta cinese è una mossa lungimirante, oltre che un messaggio politico indirizzato ai riformatori cinesi. La Brexit potrebbe accelerare questa dinamica. Il rischio è che si accentui, però, il divario con gli Usa che, gelosi di mantenere il predominio del dollaro, guardano con riserva all'ascesa del renminbi e al ruolo che giocano gli alleati europei nel promuovere la finanza cinese. ●

CINESITALIANI

La crescente importanza della "variabile etnica" nelle relazioni tra istituzioni italiane e cittadini della Rpc residenti in Italia

di Daniele Brigadoi Cologna

In occasione della quinta conferenza dei capi delle polizie dei paesi della Ue, convenuta all'Aia lo scorso 24 settembre, il vicecapo della Direzione centrale anticrimine della Polizia di Stato, prefetto Antonino Cufalo, alla presenza del capo della Polizia di Stato, prefetto Alessandro Pansa, ha siglato con il direttore generale del Dipartimento per la cooperazione internazionale del Ministero della pubblica sicurezza della Repubblica popolare cinese, Liao Jinrong (廖进荣), un memorandum d'intesa finalizzato all'esecuzione di pattugliamenti congiunti in aree di interesse turistico. Non si tratta, per la verità, di un'idea nuova: la prima proposta in Europa in tal senso era stata avanzata nel 2014 dal ministro dell'Interno francese Bernard Cazeneuve, che voleva realizzare pattugliamenti congiunti con poliziotti cinesi a Parigi, nell'ottica di favorire il senso di sicurezza dei sempre più importanti turisti cinesi. Ma la proposta aveva presto incontrato resistenze di diversi consiglieri parigini dell'Ump (l'*Union pour un mouvement populaire*, che era allora il partito capeggiato da Nicolas Sarkozy) e alla fine non se ne fece più nulla.

Agenti cinesi e italiani pattugliano congiuntamente il centro di Roma. Un'analoga iniziativa sperimentale ha avuto luogo anche a Milano. I pattugliamenti sono stati coordinati operativamente dalle Questure e dai Comandi provinciali dei Carabinieri. Secondo l'accordo bilaterale tra Italia e Rpc, gli agenti cinesi prestano servizio con le proprie uniformi per essere riconoscibili ai propri connazionali (Immagine: Ministero dell'interno).

L'obiettivo di questa collaborazione era ed è dichiaratamente quello di "rassicurare il turista cinese". Parigi allora, come Milano e Roma oggi, infatti, non godono di buona nomea sul piano della sicurezza tra i turisti cinesi, che sono consapevoli di essere divenuti preda privilegiata di borseggiatori e questuanti aggressivi, soprattutto in ragione delle cospicue somme in contanti che essi abitualmente portano con sé. Nel 2015, grazie soprattutto all'Expo di Milano, l'Italia è diventata tappa obbligata e meta preferita dei tre milioni e mezzo di turisti cinesi in visita a paesi Ue. Si tratta dei turisti stranieri che mediamente spendono più denaro in assoluto nel nostro paese (circa 874 euro al giorno secondo i dati di una rilevazione Global blue del 2014, media che a Milano tocca i 1.208 euro al giorno). Le limitazioni all'espatrio di valuta sono aggirate con una certa facilità e gli acquisti principali sono preferibilmente realizzati in contanti. Molti turisti cinesi sanno che il loro viaggio in Europa sarà l'occasione imperdibile di una campagna acquisti (soprattutto capi e accessori firmati) volta a distribuire regali indispensabili al mantenimento del proprio prestigio sociale una volta tornati in patria, dunque la spinta a dedicarsi allo shopping di qualità nel corso del proprio *tour d'Europe* è altissima.

Gli attentati che hanno colpito Parigi hanno reso tanto più accattivanti le capitali italiane dello stile, Milano e Roma *in primis*. Così nelle prime due settimane di maggio, il momento di massimo picco delle presenze cinesi nelle due città, per la prima volta agenti dell'Ufficio di pubblica sicurezza (*Gong'an ju*, 公安局) della Repubblica popolare cinese hanno pattugliato strade e piazze di un paese occidentale, nello specifico gli *hotspot* turistici di Roma e Milano, affiancando carabinieri e poliziotti nostrani. Pur non avendo mansioni "operative" ma solo di pubbliche relazioni con i turisti cinesi, i quattro poliziotti cinesi inviati sul campo si sono opportunamente formati per la loro missione: almeno due di loro parlano piuttosto bene l'italiano e tutti parlano correntemente l'inglese. Un'iniziativa "di carattere simbolico" che ha colto nel se-

gno, suscitando orgoglio e soddisfazione tra i cinesi in visita nei due capoluoghi, come pure tra i numerosi cittadini cinesi residenti stabilmente in Italia.

Tuttavia, quest'iniziativa invita anche a riflettere su alcune importanti questioni che la attraversano "in filigrana". Cominciamo da un dato cui forse non è stata data molta importanza, quantomeno non nella estesa copertura mediatica dell'iniziativa tanto in Italia quanto all'estero[1], ovvero il fatto che l'attività per cui è principalmente noto internazionalmente il Dipartimento per la cooperazione internazionale del Ministero della pubblica sicurezza della Repubblica popolare cinese in questi ultimi anni è di carattere investigativo e di *intelligence*, non di pubbliche relazioni. Tende infatti a siglare accordi bilaterali finalizzati all'individuazione e all'estradizione di cittadini cinesi che sono scappati all'estero con ingenti capitali sottratti allo Stato cinese. Per esempio, il celebre *tycoon* Lai Changxing (protagonista del gustoso romanzo-reportage scritto da Oliver August nel 2007[2]), fuggito da Xiamen nel Fujian a metà degli anni Duemila, poi arrestato in Canada ed estradato in Cina nel 2011, oppure Yu Zhendong, l'ex direttore della filiale di Kaiping della *Bank of China*, nella provincia del Guangdong, riportato in patria dopo quattro anni di latitanza[3]. Considerata l'attenzione che da un po' di anni a questa parte le nostre agenzie investigative riservano alla questione del riciclaggio di denaro e dei trasferimenti indebiti di capitali tra Italia e Cina, forse non è irrealistico supporre che questo primo approccio collaborativo possa preludere ad accordi bilaterali anche sul piano del contrasto della criminalità organizzata. Con tutte le dovute cautele del caso, abbiamo già avuto modo di argomentare su queste pagine[4] che forse sarebbe opportuno avviare una collaborazione più stringente in tal senso.

Un altro aspetto è stato invece al centro di un recente *workshop* convenuto a fine maggio presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nell'ambito del progetto *Cereu – Countering extortion and racketeering in EU*[5], patrocinato dal centro di ricerca *Transcrime* dell'Università Cattolica, dal *Center for the study of democracy* di Sofia e dall'*Insituto de ciencias forenses de la seguridad* dell'Università autonoma di Madrid, che ha dedicato un'intera sessione al tema della vittimizzazione di cittadini cinesi residenti in Italia da parte di soggetti criminali, e non, dediti ad attività di carattere predatorio ed estorsivo. In quell'occasione, uno dei relatori più autorevoli del panel cui ho avuto l'opportunità di partecipare, l'ex ispettore della Polizia di Stato Bruno Aricò, ha commentato che, aldilà delle iniziative d'immagine, quello che è soprattutto necessario per un efficace contrasto dei reati più gravi all'interno della realtà cinese d'Italia – la creazione di mercati di spaccio "etnici" da parte di *gang* giovanili dedite allo smercio di sostanze stupefacenti sintetiche, il riciclaggio di denaro guadagnato grazie a traffici illeciti (clandestini, merci importate illegalmente, contraffazione, prostituzione, gioco d'azzardo), ecc.[6] – è un maggiore impegno nel senso della *formazione linguistica e interculturale specifica degli agenti e della reale cooperazione internazionale tra agenzie investigative*, a partire dagli enti ad essa principalmente preposti, come Interpol ed Europol, che ad oggi non sembrano ancora essere in grado di esprimere la sensibilità e reattività necessarie per consentire azioni coordinate rapide ed efficaci.

Aricò, investigatore di punta dell'unità speciale dedita al contrasto della criminalità cinese a Milano negli anni Duemila e inizio 2010, è una specie di leggenda per chi si occupa di questi temi: un veterano degli anni di piombo che si è messo a studiare il cinese e a divorare la letteratura criminologica e sociologica di riferimento per comprendere meglio la realtà cinese di Milano. Una realtà che ha poi conosciuto a fondo attraverso un intenso ed esteso lavoro sul campo, coltivando reti di contatti personali, dialogando con la complessa galassia di associazioni di imprenditori immigrati, gestendo informatori e collaboratori di giustizia che si sono rivelati determinanti per la rapida risoluzione di molti casi della cronaca nera meneghina con autori di reato e vittime cinesi. Il problema, sottolinea Aricò, è però quello di rendere *sistematiche* queste attività, di non lasciarle all'iniziativa del singolo agente o investigatore. Occorrono lungimiranza e serietà, bisogna comprendere che nell'Italia di oggi (e ancor più in quella di domani) la minoranza cinese sarà sì una componente stabile della società, ma non necessariamente sarà tutta costituita da persone perfettamente in grado di comprendere e parlare l'italiano. Più che "importare" agenti della Rpc, varrebbe dunque la pena di reclutare agenti italiani o sino-italiani che parlino correntemente il cinese, che conoscano bene i "nostri" cinesi, o che si impegnino attivamente a conoscerli da vicino.

E questo porta alla considerazione finale, inevitabile all'indomani di un nuovo eclatante episodio di "rivolta cinese". I tafferugli tra imprenditori e lavoratori cinesi della pelletteria nel quartiere dell'Osmannoro a Sesto Fiorentino dello scorso 29 giugno (su cui torneremo prossimamente) sembrano essere stati innescati dalla rapida degenerazione di un'ispezione dell'Asl in un acceso diverbio tra le parti. Nell'intenso scambio di opinioni, filmati, commenti e appelli alla protesta scatenatosi sui social media cinesi d'Italia domina soprattutto – come già a Milano quasi dieci anni fa – l'acuta percezione di sentirsi bersaglio in quanto minoranza, di essere oggetto di controlli arbitrariamente selettivi… insomma quello che negli Stati Uniti si definirebbe *ethnic profiling*. L'essere oggetto di attenzione da parte delle istituzioni e delle forze dell'ordine più per la propria identità etnica che per quello che effettivamente si sta facendo. Mancano elementi determinanti per poter stabilire se le cose stiano effettivamente così: bisognerebbe confrontare i dati sui controlli di Asl, Guardia di Finanza, Polizia di Stato, Carabinieri e Polizia municipale nei territori considerati e disaggregarli per etnicità dei soggetti controllati, numerosità dei controlli, quantità e onerosità delle multe comminate, dei sequestri di macchinari, della chiusura di attività ecc. Ma quasi trent'anni di ricerche sull'immigrazione in Italia e sulle interazioni tra istituzioni e cittadini immigrati convergono nel mettere in evidenza come la pragmatica relazionale tra agenti o pubblici ufficiali italiani (tranne rarissime eccezioni, sempre europei "bianchi") e cittadini cinesi di fronte alle prime difficoltà o ai primi attriti ("fa finta di non capire", "non si capisce cosa dice", "guarda come vivono/lavorano questi", "smettila di gridare" ecc.) degradi

[1] Per limitarsi solo a qualche rimando internazionale di rilievo: Jim Yardley, "For Chinese police officers, light duty on tourist patrol in Italy", *The New York Times* 12/05/2016, http://nyti.ms/1s0RS4h; Stephanie Kirchgaessner, "Italy seeks to reassure Asian tourists with imported Chinese police", *The Guardian*, 04/05/2016, http://gu.com/p/4tp9t.

[2] Oliver August, *Inside the red mansion. On the trail of China's most wanted man* (Boston e New York: Houghton Mifflin, 2007), trad. it. *Il fuggiasco di Xiamen* (Milano: Adelphi, 2008).

[3] Zhang Yan e Qin Jize, "Canada to return illegal assets", *China Daily/USA*, 25/04/2013, http://usa.chinadaily.com.cn/china/2013-04/25/content_16447021.htm; Zhang Yan, "Many Chinese economic fugitives still at large in US", *China Daily/USA*, 11/08/2014, http://usa.chinadaily.com.cn/us/2014-08/11/content_18282253.htm.

[4] Daniele Brigadoi Cologna, "Tempo di fare chiarezza sulla *shadow economy* dei cinesi d'Italia", *OrizzonteCina* 6/4 (2015), pp. 10-11, http://www.iai.it/it/node/5465.

[5] Cfr. il capitolo di Marina Marchiaro, Valentina Giampietri e Lorella Garofalo, "Extortion in Italy", nel rapporto predisposto dal Center for the study of democracy: *Extortion racketeering in the EU: vulnerability factors*, Sofia, 2016, pp. 198-232, http://www.csd.bg/artShow.php?id=17701.

[6] La più efficace sintesi sul complesso panorama dell'illegalità cinese in Italia rimane: Stefano Becucci, *La criminalità organizzata cinese in Italia. Caratteristiche e linee evolutive* (Roma: Cnel-Osservatorio socio-economico sulla criminalità, 2011), http://www.cnel.it/53?shadow_documenti=18490.

spesso e facilmente dalla dialettica "cortese ma ferma" del normale rapporto tra pubblico ufficiale e cittadino ad una brutale sicumera di matrice coloniale, che contrappone i rappresentanti di una maggioranza dominante "civilizzatrice" ed egemone ad una minoranza subalterna e inferiorizzata. Basta una visita allo sportello stranieri della più vicina Questura (o Ufficio anagrafe, Pronto soccorso ecc.) per verificare sul campo la mesta pervasività di questi atteggiamenti. Un retaggio caparbiamente longevo e profondamente radicato nel subconscio del nostro paese, perché non è mai stato realmente messo in discussione. Una reale critica postcoloniale del linguaggio, delle rappresentazioni sociali e della pragmatica comunicativa delle nostre istituzioni è ancora appannaggio di pochi accademici[7] e non riesce a imprimere ancora alcuna spinta al rinnovamento delle narrazioni collettive della contemporaneità, né tantomeno informa di sé i percorsi di formazione o di autoriflessione avviati internamente alle pubbliche istituzioni stesse. ●

[7] Per alcune classiche riflessioni sul tema cfr. Alessandro Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale* (Milano: Feltrinelli, 1999); Sandro Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale* (Verona: Ombre corte, 2008); Salvatore Palidda, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni* (Milano: Raffaello Cortina, 2008) e *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale* (Milano: Feltrinelli, 2000).

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina* , tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (SOAS), **Alessia Amighini** (UNCTAD), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Eleonora Ardemagni** (analista indipendente), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Sara Beretta** (Università degli studi di Milano Bicocca), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadoi Cologna** (Università dell'Insubria e Codici), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Larry Catá Backer** (Pennsylvania State University), **Chen Chunhua** (George Washington University), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Sonia Cordera** (T.wai), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Da Wei** (CICIR), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Feng Zhongping** (CICIR), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Simona A. Grano** (Università di Zurigo), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (CICIR), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina e WWICS), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Lara Momesso** (University of Portsmouth), **Sonia Montrella** (AGIChina24), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Gianluigi Negro** (USI), **Elisa Nesossi** (Centre on China in the World, Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Chiara Radini** (T.wai), **Ming-yeh T. Rawnsley** (University of Nottingham), **Alessandro Rippa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (Sciences Po), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Flora Sapio** (Centre on China in the World, Australian National University), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (Scuola Superiore Sant'Anna e T.wai), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Jonathan Sullivan** (University of Nottingham), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Matteo Tarantino** (Università di Ginevra), **Vasilis Trigkas** (Tsinghua University e CSIS), **Alexander Van de Putte** (IE Business School), **Anastas Vangeli** (Accademia polacca delle scienze), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Wang Jinyan** (Tsinghua University), **Wang Ming** (Tsinghua University), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University e WWICS), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (CASS), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University), **Zhu Shaoming** (Pennsylvania State University), **Zhu Zhongbo** (CIIS).

** Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a* OrizzonteCina.

LETTURE DEL MESE

- Corte permanente di arbitrato, *Sentenza sulla controversia tra Repubblica delle Filippine e Repubblica Popolare Cinese in merito alla giurisdizione marittima delle Filippine sul Mare delle Filippine Occidentale* (anche noto come Mar Cinese Meridionale *n.d.D.*), 12 luglio 2016.

Qiu Xiaolong,

Il principe rosso

(Venezia: Marsilio, 2016)

Che cosa ci fa l'ispettore Chen Cao al cimitero di Suzhou, invece di svolgere il suo lavoro al commissariato di polizia? E chi è quella misteriosa cantante d'opera che gli offre un passaggio per tornare a Shanghai? Da questo incontro prende avvio il nuovo libro giallo di Qiu Xiaolong, nono episodio delle (dis)avventure dell'ispettore Chen Cao, che *OrizzonteCina* quest'anno suggerisce come lettura per la pausa estiva. L'autore, emigrato nel 1989 negli Stati Uniti, insegna letteratura cinese alla Washington University di Saint Louis, e da alcuni anni con la fortunata creazione del suo personaggio si è imposto sulla scena letteraria mondiale di genere.

Questa volta l'ispettore Cao è stato sollevato dai suoi incarichi, attraverso una promozione a capo di un inutile Comitato per la riforma del sistema legale. Ha voluto impicciarsi di una questione troppo delicata, non doveva metterci il naso. Eccolo lì, figlio compassionevole che si prende cura della vecchia tomba del padre, in un cimitero in cui ormai la differenza di classe non ha risparmiato nemmeno la memoria dei defunti, almeno a giudicare dalla stucchevolezza di alcuni monumenti funebri. Chen Cao sapeva che avrebbe pagato un prezzo elevato per la sua determinazione professionale. Si ricorda di "Jiang Cun, un mercante di sale della dinastia Qing che all'apice del successo disse: *Puoi anche avere montagne di argento o montagne di oro, ma da un momento all'altro l'imperatore può toglierti tutto senza neppure abbassarsi a dirti che ti ripagherà*" (p. 90).

Le tenebre non gli fanno paura, ma sembrano stringersi attorno a lui. L'aria è cupa. Un chiacchierato locale notturno. Donne seminude vestite da gattine. Chi lo vuole incastrare? Perché non lo lasciano in pace? Il cielo di Shanghai è in ascolto: "la notte è lunga e piena di incubi" (p. 292). Ma, in fondo, è una notte conosciuta, incontrata tante volte tra le luci scintillanti di Shanghai, espressione di una risaputa ricchezza sfrontata e amorale (quanto sembrano lontani gli anni di *Shanghai Baby*, i comportamenti che allora sembravano circoscritti oggi sono diventati la norma). Cao si muove bene tra i labirinti, conosce gli angoli degli incroci possibili, gli anni di lavoro passati a cercare la luce saranno pure serviti a qualcosa. Nuvola Bianca rischia molto, ma deve aiutare il suo vecchio amico (ancora innamorato, si capisce), e il salone di bellezza è un osservatorio privilegiato per conoscere i segreti inconfessabili della Shanghai che non dorme quando il popolo dorme.

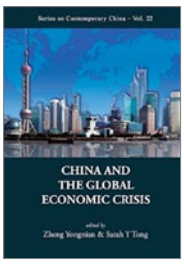
Tutto è così instabile, sospeso, come i cerchi d'acqua attorno a un sasso gettato nello stagno. Nelle notti insonni, anche Cao riflette sulla quiete apparente: "… in realtà sono in groppa a una tigre. È solo questione di tempo, perché prima o poi la tigre mi disarciona e mi divora" (p. 211). Lo avvisano. Lo minacciano. Lui risponde per le rime. Sente che la sua vita è in pericolo. Hanno trovato un cadavere nel fango, nell'ennesimo cantiere in costruzione. Come mai è finito lì? Meno male che i colleghi di una vita sono ancora lucidi e attivi, ma soprattutto fedeli: Vecchio Cacciatore, che si sente tornato in servizio dalla pensione, e suo figlio, il detective Yu. Meno male che la tecnologia aiuta: si possono comprare molte schede telefoniche, e utilizzarle oculatamente in modo alternato, e se è un problema recuperare i messaggi di posta elettronica la soluzione è recuperare il miglior *hacker* della città.

Sono le donne a essere l'altra metà del cielo. O forse questa frase di Mao appartiene a quel 30% di errore che il Partito addebita ufficialmente al Grande Timoniere: le donne, forse pensa Cao, *sono* il cielo. Come spiegare altrimenti il ritorno del concubinato? Gli uomini si spostano molto per affari, difficile stare soli nelle stanze d'albergo, o negli appartamenti immensi con vista sul lungofiume. C'è forse qualcosa che non si possa comprare? A chi non piace una vita agiata, in cambio di un po' di compagnia? Nel silenzio della notte, Cao si abbandona a volte ai ricordi: "All'epoca di Mao il proletariato era visto come l'unica forza propulsiva della società, mentre gli imprenditori erano considerati capitalisti della peggior specie. Adesso la situazione si era rovesciata" (p. 298). Tra le donne bisogna cercare il bandolo della matassa di questa storia: sono loro le vere protagoniste in un mondo dove all'apparenza il potere è maschile. Il loro coraggio le redimerà, se di redenzione dobbiamo proprio parlare.

Certo, tutto sembra così assurdo. Uno studio legale diretto dalla moglie di un alto funzionario del Partito. Un imprenditore americano deceduto misteriosamente. Carcasse di maiali morti in mezzo al fiume. Ispettore Cao, suvvia: non è difficile comporre i pezzi del mosaico, è molto più semplice di quanto lei creda. Di che meravigliarsi, dopo una lunga carriera ricca di brillanti risoluzioni di casi complessi? In fondo, non poteva dirlo meglio: "quella era una storia tipica di un'epoca improntata all'assurdità" (p. 365).

Lei è anche un poeta: "Che stelle, ma non è l'ultima notte" (p. 325). Non c'è notte senza l'attesa della luce. Lo sappiamo da sempre, perché dovremmo spaventarci? A poco a poco, la nebbia si dirada. La luce del giorno riaffiora sul Bund. "Per chi sei in piedi tra il vento e la rugiada?" (p. 325). Già: per chi saremo rimasti in piedi quando sarà arrivata l'alba? (P.s.: Qualcuno ha sentito parlare del caso Bo Xilai?). ●

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Bodoni di via Carlo Alberto, 41, Torino.



Zheng Yongnian e Sarah Y. Tong (a cura di)

China and the global economic crisis

(Singapore: World scientific publishing, 2010)

Qual è l'impatto della crisi economica globale sull'economia cinese? E quali sono le politiche che le autorità cinesi hanno messo in campo per far fronte alla crisi? Questi due interrogativi costituiscono il filo conduttore dei saggi raccolti nel volume.

Dali L. Yang (a cura di)

The global recession and China's political economy

(New York: Palgrave Macmillan, 2012)

Alcuni tra i più autorevoli studiosi dell'economia e dello sviluppo cinese riflettono sulle conseguenze della recessione globale sull'economia, la politica e la società cinesi.

Giorgio Gomel et al. (a cura di)

The Chinese economy: recent trends and policy issues

(Heidelberg: Springer, 2013)

Il volume propone un'analisi di alcuni degli aspetti di maggior rilevanza per il futuro dell'economia cinese, con particolare attenzione per le relative implicazioni internazionali.

David Zweig e Chen Zhimin (a cura di)

China's reforms and international political economy

(Londra e New York: Routledge, 2007)

Muovendo dalla teoria delle relazioni internazionali, i saggi raccolti in questo volume esaminano le relazioni tra il sistema economico e politico internazionale e le trasformazioni in atto in Cina.

La Biblioteca del Torino World Affairs Institute ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: ***The China Journal, China Perspectives, The China Quarterly, Journal of Chinese Political Science, Mondo Cinese, Pacific Affairs, Twentieth Century China, Sulla via del Catai.***
Vi si trovano altresì copie di ***China Information, European Journal of International Relations, Foreign Affairs, Modern China, The Pacific Review.***

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul catalogo online della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), GIOVEDÌ (14.00 – 17.00).
Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

OrizzonteCina è sostenuto da:

Compagnia di San Paolo | International Affairs